

Che pazienza ha il paziente

Medicina Un rapporto, quello con la scienza di Ippocrate, cominciato appena cinque giorni dopo la nascita, e che prosegue con alti e bassi oltre cinquant'anni dopo. Raccontato in prima persona da un giornalista in un volume di prossima uscita.

di **STEFANO LORENZETTO**

Non ho inventato io la anestesi, cioè quell'insieme di percezioni che nascono dal funzionamento del corpo umano. Stiamo bene quando non ci rendiamo conto d'averli «diecimila organi per diecimila volte combinati in esso», immaginati dal medico e filosofo ebreo Mosè Maimonide. Stiamo male quando ci rendiamo conto d'averne anche uno solo, cioè quando il loro funzionamento non è più silente.

Il primo a dare segni della sua presenza fu il ginocchio destro. Lesione meniscale? Patella scassata? Danno cartilagineo? Radicolite? Mesi di peregrinazioni da un ortopedico all'altro. Alla fine il dottor Antonio Pizzoli provò a iniettarmi acido ialuronico. Un male atroce e nessun risultato. I miei redattori cominciavano a coglionarmi: «Capo, e oggi la rotula si fa sentire?». Non saprei nemmeno dire come e quando il ginocchio ritornò nell'oblio da cui era venuto. Senza che gli facessi più nulla.

Poi fu la volta dell'orecchio destro. Il professor Oreste Moscariò me l'aveva rovesciato come un guanto e proprio non voleva credere che io sentissi un «cloc» ogniqualvolta aprivo la bocca. Su mia insistenza, il dottor Antonio Gentile decise di andarci in fondo con l'aiu-

to del microscopio elettronico. Trovò un minuscolo pelo cresciuto nel posto sbagliato: quando muovevo la mascella, quel filino batteva sul timpano come un martello sull'incudine. Lo estrasse con una pinzetta. Disturbo cessato.

Di recente lo stesso orecchio è tornato a denunciare la sua presenza: un «pfff» a ogni deglutizione involontaria di aria. Dovendo escludere la causa tricologica, mi sono consolato pensando al fastidioso fischio che all'approssimarsi dell'andropausa aveva perseguitato il mio collega Valentino Fioravanti, oggi avviato verso gli 80 anni. Lui lo faceva risalire all'acquisto di una Porsche cabrio e a un viaggio en plein air verso la Costa Azzurra. Un otorino mi ha spie-

gato invece che l'orecchio a volte collabisce. Un verbo che ha subito eccitato la mia curiosità, prontamente soddisfatta dallo Zingarelli: «Aderire reciprocamente, come avviene tra le pareti di un organo cavo in seguito a svuotamento o a collasso». Ho pensato a una zampogna sgonfia. Dopo qualche mese, non ho più avvertito nulla.

Quindi il sangue ispessito. «Hai l'ematocrito a 54. Ti droghi?» mi chiese il dottor Carlo Adami, evidenziando il numero con infiniti cerchietti di penna biro sul tabulato delle analisi. Ma ti pare. «Allora sei come Thoeni, questo è un valore tipico dei montanari che vivono dai 2 mila metri in su». Il dottor Fabio Benedetti, l'ematologo, fu meno scherzoso: «Sospetto una policitemia vera. Bisogna approfondire». Malattia di Vaquez-Osler, faccenda seria. Fu l'unica volta in cui, davanti a un medico, mi sentii perduto. «Lei beve molto? Acqua, intendo». Quasi mai. «Molto male. Nei prossimi 15 giorni beva più che può. C'è la possibilità che, idratando l'organismo, l'ematocrito cali. Nel qual caso si tratterebbe di una poliglobulia secondaria». Lo era, per



«Si ringrazia per le amorevoli cure prestate» (Marsilio, 304 pagine, 18 euro, in libreria dal 10 giugno) è l'ultimo libro di Stefano Lorenzetto. Il giornalista approfondisce il suo rapporto personale con i medici e con la medicina.





grazia di Dio. Tanto t'è verde mattina e pomeriggio e l'ematocrito si mantiene sui 49-50. Prendete nota.

Per venire ai disturbi senza ritorno, la memoria è stata la prima non dico ad andarsene ma a declinare, ecco. Le cure contro la pressione alta, forse. O la sindrome delle apnee ostruttive nel sonno, secondo il gentilissimo dottor Antonio Dezio, che vorrebbe mettermi una mascherina per farmi respirare meglio di notte. Una museruola con i tubicini che m'insufflano aria su per il naso, fin giù nei polmoni? A me? E perché mai? «Dopo, vedrà, si sentirà come non s'è mai sentito prima, al mattino sarà pieno di energie, sparirà la sonnolenza diurna, sarà lucidissimo. Non potrà più farne senza». Dormo benissimo, io. Un po' meno mia moglie. E pensare che stentavo a credere a Cesare Marchi quando mi confidava: «Stefano, russo talmente forte da svegliare me stesso».

Le apnee notturne sarebbero all'origine del calo di memoria. Una sensazione frustrante. Non ricordarsi quello che si è letto o che ti hanno appena raccontato.

Una visita specialistica dall'otorinolaringoiatra.

Dimenticare gli appuntamenti. Scordare dove si sono messi gli oggetti. E tutti a prendermi in giro: «Tu smemorato? Ma se ricordi ogni cosa fin nei minimi dettagli!». Ci fu un tempo in cui riuscivo, anche a distanza di vent'anni, a stabilire non solo quale titolo avessi fatto al meno memorabile degli articoli dei miei colleghi, ma anche su quante colonne, in che posizione e in quale pagina: di destra o

«La memoria è stata la prima non dico ad andarsene, ma a declinare. Le cure contro la pressione alta, forse».

di sinistra. Quel tempo è passato. E so che non tornerà.

La facilità a commuoversi è una malattia? Se lo è, ce l'ho. Ne soffriva anche mio padre, ma la vita gli offrì rare occasioni per darla a vedere. Carlo Alberto Cappelli, il miglior sovrintendente che l'Ente lirico Arena di Verona abbia avuto, considerava le lacrime un prezioso termometro: «La sera della prima» mi confessò pochi mesi prima di morire «scelgo un punto qualsiasi della platea, dove nessuno possa riconoscermi, e ascolto. Se alle prime note comincio a piangere, è certo che quell'opera avrà successo». Non sbagliò mai un'opera in cartellone.

Piangeva Gianni Cantù, il principe dei cronisti di nera che aveva smascherato il duo Ludwig, che girava con la pistola nella cartelletta di pelle e che frugava nelle tasche dei morti ammazzati, il giorno in cui al comando dei carabinieri gli consegnammo una tar-

ga perché andava in pensione. «Dicono che piangere sia un segno di debolezza» farfugliò «ma ora posso rivelarvelo: io invece l'ho sempre considerato un segno di grandezza». Senza alcun dubbio era stato il più grande di tutti noi.

In famiglia la commozione è perdonabile. Disagevole quando si manifesta in pubblico. Quindi disagevole sempre: è appunto mentre stai parlando in pubblico che la voce s'incrina, un velo ti offusca la vista e nessuno può trarti d'impaccio. La prima volta mi capitò in volo verso il Sud Africa.

L'Atene-Roma-Johannesburg della South African airways faceva scalo tecnico a Lisbona, prima di affrontare il periplo dell'Africa, giacché sulla compagnia di bandiera gravava il divieto di sorvolo posto dagli altri stati del continente nero contro il regime razzista di Pretoria. Era estate, saranno state le 20. Dal finestrino vidi la capitale portoghese sospesa fra l'azzurro dell'Atlantico e il rosso del cielo. Cominciai a piangere. «Il sole del tramonto è magnifico ma la notte si avvicina». Dinastia Tang. Piaceva a Enzo Biagi. Quant'è vera. ●